

Educazione politica e «IRC»

Carlo Nanni*

Political education and Teaching of the Catholic Religion

► **SOMMARIO**

Nella presente situazione di complessità e di cambiamento, di società globalizzata e liquida, di sconcerto e paura generalizzata, di bombardamento mediatico e disaffezione politica, l'intervento è spinto dalla convinzione che una ripresa dell'educazione socio-politica possa costituire un positivo antidoto a tali problemi socio-politici. Essa dovrebbe integrare ed essere tematizzata più chiaramente nell'attuazione didattica delle indicazioni legislative relative all'insegnamento (Cittadinanza e Costituzione), che riprende in vario modo l'educazione civica, l'educazione alla convivenza democratica, alla legalità e alle altre varie «nuove educazioni» (quali l'educazione alla pace, alla cittadinanza attiva, all'intercultura, all'integrazione delle disabilità e dei bisogni educativi speciali, all'inclusione dei migranti e delle varie fasce dell'emarginazione e della droga, ecc.). L'educazione politica è infatti qualcosa di più specifico della istruzione-educazione socio-culturale. L'esperienza scolastica di questi ultimi decenni non è molto incoraggiante. Ma l'IRC, sia in forme di attività didattiche interdisciplinari sia per conto proprio, potrebbe sviluppare tematiche-problemi, oggi molto rilevanti, che si muovono tra religione e società: come sta molto bene illustrando Papa Francesco con la sua prassi pastorale e il suo insegnamento kerigmatico.

► **PAROLE CHIAVE**

Bene comune; Cittadinanza; Educazione (sociale, politica); Globalizzazione; Socializzazione politica.

* **Carlo Nanni**, già Rettore dell'Università Pontificia Salesiana, è professore emerito e già Ordinario di «Filosofia dell'Educazione» nella Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

A scuola sembra che non si riesca ad andare più in là dell'educazione alla convivenza civile, dell'educazione alla legalità, dell'educazione alla cittadinanza, dell'educazione ai principi e ai valori costituzionali. Tutte ed ognuna sembrano avere lo stesso destino dell'«antica» educazione civica che, stabilita come speciale ambito della storia e della filosofia nel 1959, ha avuto poca fortuna sia dal punto di vista di autonomia disciplinare sia da quello pedagogico-didattico sia anche dal punto di vista della continuità ed effettività scolastica.

E tuttavia l'esigenza di arrivare a una vera e propria educazione politica a scuola, rimane. Non può essere lasciata sotto silenzio e neppure solo affidata ad associazioni, movimenti, partiti, tendenzialmente di parte.

Lo richiede una istruzione e una formazione culturale pubblica e per tutti, che ha da arrivare alla completezza delle sue componenti, come pure una formazione consistente e competente della personalità che, grazie all'educazione, possa conseguire una consolidata capacità di coniugare individuale e sociale, prospettive ideali e comportamenti pratici, interessi personali o di gruppo con la partecipazione alla buona qualità della vita comunitaria, nella prospettiva di una società giusta e buona per tutti e ciascuno.¹

Da sempre la scuola ha avuto tra le sue finalità quella di porre le basi dell'istruzione «permanente» (e non solo informare); di contribuire alla formazione della personalità attraverso l'acquisizione della migliore cultura sociale; di porre le basi teorico-pratiche di competenze di lavoro professionale; di giustificare e consolidare i fondamenti emotivi, intellettuali ed etici per comportamenti etico-sociali e appunto anche politici nel senso stretto del termine.

Come lo si può fare?² Può contribuire a questo scopo l'IRC?

1. La socializzazione politica tra disaffezione e nuovi modi di vivere in società

Accenno brevemente alla situazione da cui non si può prescindere nel prospettare e provare a fare educazione politica a scuola: con un certa sistematicità, criticità e integrazione, come dovrebbe essere ogni apprendimento scolastico, almeno nella scuola secondaria superiore; e realizzandola, nella scuola primaria e secondaria inferiore, in forma integrativa di altre questioni che sono studiate disciplinarmente, o come di discussione su problemi dell'età e dei mondi vitali degli alunni o come considerazione comune di classe in occasioni di eventi storici particolari, di anniversari, di accadimenti straordinari o emergenti nella vita comunitaria e civile.

1.1. La disaffezione diffusa per la politica

Molti giovani (e molti adulti) sono distanti e disaffezionati dalla politica.³ È vero che ci sono giovani che la politica la fanno; come c'è una nuova leva di giovani imprenditori. Forse però

¹ Cfr., pur nella sua particolare posizione ideologica, N. CHOMSKY, *Democrazia e istruzione. Non c'è libertà senza educazione*, EDUP, Roma 2008².

² Cfr. V. MAZZONI-M. SCHENETTI (a cura di), *Educazione e politica. Che fare?*, CLUEB, Bologna 2004.

³ Cfr. H.H. HYMAN, *La socializzazione politica*, a cura di C. Ruggiero, Editori Riuniti Univ. Press, Roma 2017: l'autore della Columbia University insiste sul ruolo della socializzazione «peer» e del sistema dei media. (Per quel che

è troppo poco. Forse la distanza e la disaffezione è più diffusa presso gli adolescenti, messi in una condizione vitale di essere fin troppo distanti dall'ingresso nel mondo adulto. Forse, più precisamente, per molti, la disaffezione non è tanto per la politica in sé. Ma piuttosto per un certo modo di far politica che non fa decollare nulla di nuovo e di risolutivo rispetto ai problemi sociali e vitali emergenti, anzi perpetua le peggiori movenze di prima e di sempre. È la corruzione dilagante e la questione morale che alla fin fine provoca il disgusto di tanti giovani per questa politica non più partitica ma di schieramento, non più ideologica ma di interesse, non più di idealità politica ma di accaparramento e di gestione del potere pubblico, non più di rappresentanti degli elettori ma di liste preconfezionate, non più parlamentare ma di parte politica, ecc.

Ma è solo questione di vissuti soggettivi, personali e civili, o ci sono motivi oggettivi che si impongono e che magari influenzano la mentalità e i comportamenti individuali, di gruppo, comunitari?⁴

1.2. Tra globalizzazione e post-globalizzazione

In effetti è la politica stessa a essere radicalmente cambiata con il prepotente avvento della globalizzazione e i suoi trend recenti che fanno parlare quasi di post-globalizzazione.

La crisi finanziaria, che ha trascinato nel suo terremoto la grande e la piccola industria produttiva, ha ridato spazio all'intervento politico, che da circa quindici anni era in totale balia delle predeterminazioni e delle volontà dell'imprenditoria economico-finanziaria e del mercato mondializzato. C'è però ulteriormente da chiedersi se il ritornare in primo piano della politica sia più per parare il tracollo finanziario e per sostenere la grande industria (e piuttosto che la piccola e l'occupazione dei più) e meno per risolvere i problemi della «gente comune». Infatti, far politica ad altezza di persona era e resta l'orizzonte atteso dalla gran parte dei giovani e degli adulti di questa età post-moderna e globalizzata che, peraltro, esalta – forse eccessivamente e negativamente – i diritti e il benessere soggettivo, l'efficienza e l'efficacia, mettendo in ombra la liberazione, l'equità, lo sviluppo sostenibile di tutti e ciascuno.

Ma certo non è più la politica del «piccolo mondo antico, occidentale-moderno». Il sopravvenire alla ribalta mondiale del continente «Cin-India» e di tante altre nazioni (tra cui la nuova Russia *putiniana* e i paesi del medio oriente e quelli caotici dell'Africa sub-sahariana, solo per citarne alcune) ha costretto ad andare oltre il G8 e passare al G20, per favorire l'internazionalità economica e la concertazione, tenendo conto delle nuove economie in sviluppo; e ancor prima per parare il terrorismo variamente legato alla Jihad Islamica o a tribalismi localistici o settarismi religiosi. Rispetto all'universalismo, al liberalismo economico e di mercato, a una cultura aperta e mondialistica, all'integrazione dei migranti, sono risorti dovunque forme di protezionismo, populismo, particolarismo, intolleranza, neo-razzismo. La sicurezza, personale, familiare, comunitaria, nazionale e internazionale, è assunta a nuovo valore supremo.

segue mi sono rifatto al mio: *Educare alla politica in tempo di liquidità*, in «Note di Pastorale Giovanile» 43 (2009) 2, 25-31).

⁴ Cfr. C. NANNI, *È solo disaffezione politica?*, in «Note di Pastorale Giovanile», 26 (2000) 7, 3-5.

Il primato, dato ai problemi istituzionali internazionali, porta alla ricerca di soluzioni pragmatiche, senza il consenso di tutti e senza considerazione di troppe idealità e sogni. Anche localmente prende il sopravvento l'enfatizzazione del «particolare partitico» e dell'individualismo dei cittadini, con l'evidente perdita o scarsa rilevanza data al bene comune sociale.⁵

1.3. Tra crisi e ricerca di nuove categorie socio-politiche di riferimento

Ma la globalizzazione ha portato molto in là punti di crisi e di innovazione che erano venuti emergendo già ai tempi dei difficili anni Settanta: prime tra tutte una nuova esperienza e idea di soggettività e di cittadinanza. L'incontro/scontro di popoli e culture fa andare molto più in là del pluralismo democratico auspicato dopo la seconda guerra mondiale. La globalizzazione ha messo in evidenza la «nudità del Re-Occidente». La modernità occidentale (e i suoi ideali di libertà, fraternità, democrazia, uguaglianza, equità) è chiaramente apparsa «un» modo (non «il» modo) di pensare e di volere la vita, la storia, la civiltà, il mondo, l'umanità, la democrazia, la politica. È inderogabile arrivare a pensare «glocalmente» (cioè allo stesso tempo globalmente e localmente). Antropologicamente sarà da arrivare a prospettarsi un uomo planetario che integri e renda concepibili le molteplici interdipendenze che si manifestano nell'esistenza umana attuale: tra locale e globale, tra reale e virtuale, tra identità e differenza, tra empiricità e interiorità, tra novità e perennità. Ma esso stesso sarà da completare con un umanesimo veramente integrale dinamicamente aperto al futuro, alla trascendenza, alla speranza di uno sviluppo sostenibile ed equo per tutti. E parallelamente appare necessario arrivare all'idea di un essere umano veramente integrale, capace cioè di concentrare nella singolarità del microcosmo personale i molteplici aspetti del macrocosmo umano.⁶

1.4. Cittadinanza e bene comune

Altrettanto è da dire dell'idea di «polis» e di «civitas», vale a dire della convivenza civile, della cittadinanza: in modo tale che si possa essere al contempo, seppure differenziatamente, cittadini di una città, di una nazione, di un continente, del mondo (e cristianamente della «città celeste»).

Si comprende che un discorso simile chiede di essere esteso anche all'idea di bene comune. Infatti, alla consumazione della separazione (se non del «divorzio») tra soggettivo e oggettivo, tra privato e pubblico, tra individualità e comunitarietà (che si è attuata in questi ultimi decenni, soprattutto in Occidente), corrisponde lo sdoppiamento tra bene soggettivo, personale, individuale o di parte e bene generale, di tutti, comunitario, umano. Il bene comune appare a molti una «vecchia storia» non più pensabile nella globalizzazione, nel mercato mondializzato, nella complessità sociale. Oppure sembra apparire niente più che un'astrazione, la quale ha poco da dire alla vita dei/delle giovani, delle famiglie, degli anziani, e della «non buona qualità della vita» personale e comunitaria. E anche l'insistenza sul bene generale e sociale, viene quasi solo inteso in senso materiale, come Welfare che permette più lo star bene che il vivere bene, e che mette all'oscuro il bene personale, intimo, attuale e futuro.

⁵ Cfr. C. NANNI, *Globalizzazione ed educazione. Esigenze, risposte, proposte*, in L. PATI (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare*, Vita e Pensiero, Milano 2003, 393- 422.

⁶ Cfr. A. M. FAVORINI-P. MOLITERNI (a cura di), *Diversità e inclusione: le sfide dell'università per un nuovo umanesimo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

In questo contesto, chiedere – come affermava J.F. Kennedy – «meno io e più noi» diventa oggi più che mai ostico.⁷

1.5. Laicità e liquidità liquida

Un altro punto da approfondire è quello del modo di intendere i rapporti dei cittadini all'interno della vita civile e politica e religiosa. Negli stati moderni occidentali, ha sempre più preso piede una concezione della vita sociale pubblica sotto il segno della «laicità». La religione, ma al contempo anche le ideologie, vengono a essere confinate nell'ambito del privato e della coscienza individuale. La vita civile si vorrebbe basata su una visione a-religiosa della vita, del pensiero e della morale. L'intervento pubblico delle chiese sulle prospettive ideali e di valore o sui comportamenti individuali o sociali è visto come ingerenza politica indebita. Ma l'equiparazione tra laicità e neutralità valoriale, rende difficile giustificare l'impegno di tutti e ciascuno per la ricerca della buona qualità della vita, del bene sociale, di uno sviluppo equo e solidale, della medesima legalità democratica. La razionalità laicistica si dimostra come debolezza valoriale e motivazionale della vita pubblica e privata. In reazione a ciò molti cittadini fanno privatamente ricorso ad agenzie di senso particolari o cercano il sostegno di offerte valoriali private o si affidano a «guru» sociali, come ad ultime ancore di salvezza, o invocano brutalmente interventi e misure coercitive contro chi delinque dalla condotta socialmente approvata, o fanno quadrato a oltranza attorno all'identità culturale locale o tradizionale o arrivano a forme di integralismo e fondamentalismo religioso (o – all'opposto – alle forme surrogate del laicismo di Stato).⁸

1.6. Nuove forme di socializzazione socio-politica «internet-mediated»: la rete

Vorrei venire a un punto più vicino al modo di essere, esistere e crescere di tutti e delle nuove generazioni in particolare, che influenza la formazione e l'identità politica delle nuove generazioni.

Se – come si è accennato – negli anni Sessanta e Settanta si è assistito ad una «rivoluzione silenziosa» di pensiero e di costume (come ha messo bene in luce R. Inglehart, nel suo volume del 1977, intitolato appunto «Silent Revolution»),⁹ oggi ci troviamo di fronte ad una rivoluzione «liquida», per dirla con Z. Bauman,¹⁰ che è sostenuta principalmente dagli strumenti e dai modi di comunicare. È di esperienza comune la profonda incidenza che hanno i telefonini, i computer, internet e in genere le nuove tecnologie informatizzate sulla vita di tutti, ma soprattutto dei «teenager», vale a dire di coloro che hanno tra i dieci e i venti anni (fanciulli, preadolescenti, adolescenti e prima giovinezza, maschi e femmine): al punto da indicarli come «tecno-ager» piuttosto che «teenager». E questo non solo per la costruzione della identità personale, ma anche e proprio per la socializzazione e l'identità socio-culturale e politica.

⁷ Cfr. V. PAGLIA, *Il crollo del noi*, Laterza, Roma-Bari 2017².

⁸ Cfr. J. HABERMAS-J. RATZINGER, *Ragione e fede in dialogo*, a cura di G. Bosetti, Marsilio, Padova 2005; G. QUAGLIARIELLO, *Alla ricerca di una sana laicità. Libertà e centralità dell'uomo*, Cantagalli, Siena 2007.

⁹ Cfr. In trad. italiana R. INGLEHART, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1983.

¹⁰ Di lui almeno cfr.: Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011; ID., *Il demone della paura*, Laterza, Roma-Bari 2014; Z. BAUMAN-T. LEONCINI, *Nati liquidi*, Sperling & Kupfer, Milano 2017.

Certamente si è di fronte a nuove forme di apprendere, notevolmente diverse da quelle delle generazioni passate, anche di quelle immediatamente prossime alla presente. La frequentazione della «rete» informatica, favorisce, infatti, modalità di conoscenza più per immagini che per concetti, più attenta al concreto che a ciò che appare astratto, più secondo logiche informatiche (binarie e sequenziali) che razionali di diverso tipo (teorico, scientifico, pratico, estetico...), più selezionando ciò che appare utile e funzionale che ciò che è vero e bello in sé e per sé.

A sua volta, se da un lato la «rete» dà spazio allo scambio, alla conoscenza, all'incontro virtuale, d'altro lato, lo stare delle persone sole davanti al proprio personal computer o al display del telefonino, rischia di favorire una «socializzazione solitaria». Non per nulla si parla anche di «bed-room generation». Ma forse c'è da dire che i nuovi media e la Rete stanno forgiando anche una nuova leva di cittadini: i cosiddetti «millennials». Essendo, infatti – come attestano tutte le ricerche sui giovani – diffidenti nei confronti dei mezzi di comunicazione tradizionali, o meglio nei confronti dei contenuti da essi proposti (si pensi ai telegiornali della TV pubblica), molti adolescenti, giovani e giovani-adulti, trovano o ricercano, nel mondo del Web, fonti e modi alternativi per la formazione della loro mentalità personale e civile. Dalla piazza si passa alla rete. Essa diventa la nuova e vera «agorà virtuale», dove si discute, ci si scambia opinioni, si forma la mentalità personale e di gruppo, ci si mette nella prospettiva di essere e agire secondo nuove modalità di cittadinanza, più centrate sul comunitario che sul societario, più fondate su una «socialità ristretta» (di «amici che la pensano come me») che non su una socialità civile legalitaria (= società del diritto e dei principi costituzionali). Vien da pensare che si sta andando verso una cittadinanza «virtuale» sostanziata da «community» informatiche, che favoriscono il sentirsi accomunati, ma pure senza troppi legami concreti e forse anche senza troppo presa in carico di responsabilità personali.

Sta di fatto che anche a livello politico il web appare essere un modo innovativo di far politica sia come espressione di consenso sia come indicazione e condivisione di programmi e prospettive politiche. E sarebbe da valutare se con l'aumentare di queste modalità di vita non si accresca anche il rischio di rimanere vittime di gruppi di pressione reticolare o di prospettarsi una vita civile molto esposta a forme mafiose o di «amici degli amici») o di dare aggio a una forte schizofrenia tra esistenza in rete ed esistenza «in re», vale a dire nella concretezza dei rapporti materiali di produzione e di convivenza collettiva.

Resta in ogni caso che l'esistenza personale e sociale risulta sempre più una realtà «ibrida» vissuta tra il reale fisico-materiale e il reale informatico-virtuale¹¹.

2. Il ricentramento educativo

Come educare queste tendenze generazionali in presenza di tali contesti globali?

La predominanza degli interessi pedagogici sia dei governi sia dei politici sia delle famiglie sia della cosiddetta società civile è proiettata verso il successo formativo funzionale all'ingresso nel mondo della produzione e delle professioni o al massimo verso il contenimento sociale dei giovani (nei confronti di esiti che vanno nella direzione della devianza o della micro-criminalità). Al massimo si fa attenzione al disagio giovanile, soprattutto in concomitanza con avvenimenti

¹¹ Cfr. G. RIVA, *I social network*, il Mulino, Bologna 2016. Vedi anche di lui: Id., *Nativi digitali. Crescere e apprendere nel mondo dei nuovi media*, il Mulino, Bologna 2014.

che scuotono l'opinione pubblica locale o mondiale (suicidi di giovani, pedofilia, violenza sessuale, sfruttamento minorile, baby-soldati...).

Peraltro è evidente che l'educazione scolastica e non scolastica, anche se avesse successo, non può sostituire o supplire la riforma sociale e culturale, le condizioni socio-economiche per una esistenza democratica. Ed è molto debilitata se deve agire in contrasto con pratiche sociali o comportamenti non etici (di contro testimonianza) da parte della generazione adulta.

Come si può facilmente arguire dal fin qui detto, la riflessione teorico-pedagogica, è chiamata a muoversi tra queste ambivalenze – ma che, appunto per ciò, possono essere colte e riprese anche come risorse – sia del vissuto sia della vicenda storica antica e recente sia delle prospettive teorico-filosofiche sulla cittadinanza e la politica.

Per dirla in termini di Habermas,¹² la ricerca teorico-pedagogica – è intrinsecamente mossa da un interesse guida conoscitivo di tipo «emancipativo» o perlomeno promozionale. Un vasto e integrale umanesimo fa da orizzonte di senso della ricerca teorico-pedagogica. Per tal motivo in presenza di tale contesto di ambivalenza, ha quasi per gioco forza da fare «professione di contrari» (per dirla in termini pascaliani). Dovrà impegnarsi a trovare degli et et dove altri vengono presi da vistosi *aut aut*. E proprio perciò dovrà dare aggio più al potenziale che al reale, dovrà lavorare più tra le pieghe dell'esistente che a vista, dovrà sfruttare le sfumature e le differenziazioni che le corpose manifestazioni dei fenomeni e degli eventi.

In quest'orizzonte di senso si cercherà di mettere in rilievo i differenziati piani di una educazione socio-politica, che va dagli aspetti cognitivi a quelli più emotivi, di atteggiamento e di comportamento, nell'orizzonte della globalità dell'esistenza personale, individuale e comunitaria.¹³

2.1. La base: l'educazione sociale

L'educazione politica non si risolve nell'educazione sociale, nell'educazione alla convivenza civile/democratica, nell'educazione alla legalità, alla pace o quant'altro. È qualcosa di più specifico. Ma trova in questi ambiti e modi di educazione il suo presupposto, anzi la sua base di possibilità e di concreta di attuazione¹⁴.

In effetti, l'educazione politica richiede previamente lo sviluppo e promozione dell'intersoggettività, socialità e partecipazione alla vita organizzata e istituzionalizzata. In questo senso l'azione educativa avrà da aiutare lo sviluppo e promozione dell'intersoggettività, socialità e partecipazione alla vita organizzata e istituzionalizzata; motivare e far apprendere la pratica di una legalità, giusta e legittima; aiutare a formare cittadini capaci di abitare, vivere e promuovere la vita cittadina nel pluralismo, nelle differenze, nel cambiamento, nelle novità, nelle emergenze, nel conflitto e nelle problematicità; sostenere la buona coscienza di essere (e sentirsi) cittadini nella centralità/dignità della persona, individuo, gruppo, comunità, popolo, umanità.

¹² Cfr. J. HABERMAS, *Conoscenza e interesse*, Laterza, Roma-Bari 1970.

¹³ Cfr. D. GOLEMAN-P. SENGE, *A scuola di futuro. Manifesto per una nuova educazione*, Rizzoli, Milano 2014. Il titolo originale parla di un «triple focus», in quanto si prospetta «a new approach to Education», lavorando didatticamente tra sviluppo della consapevolezza di sé, empatia e cura degli altri, comprensione dei sistemi più ampi che ci circondano.

¹⁴ Cfr. ad esempio: L. LUATTI (a cura), *Educare alla cittadinanza attiva. Luoghi, metodi, discipline*, Carocci, Roma 2009; A. PANERAI-N.M. NICOLA-G. VITAIOLI, *Manuale di educazione alla pace. Principi, idee, strumenti*, Edizioni Junior, Reggio Emilia 2012.

Nel documento della Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* del 2001¹⁵ – che conteneva gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il primo decennio del 2000 – si invitava “con forza tutti i cristiani del nostro paese a riscoprire, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, i fili invisibili della vita, per cui nulla si perde nella storia e ogni cosa può essere riscattata e acquisire un senso” (n. 2). Di questi fili invisibili della vita, appare come centrale anzitutto il senso di una vita nel tempo e nello spazio, nel mondo e nella storia. Infatti, senza coscienza della continuità spazio-temporale dell’esistenza propria e altrui, la vita stessa (ma se ne può ancora parlare?) si ridurrebbe a un complesso (ma lo si può dire?) di sensazioni slegate, a emozioni e fuoriuscite di bisogni e di desideri senza direzione o altra mèta che il loro immediato e isolato esaudimento. Ma lo è pure la coscienza della intrinseca relazionalità, co-esistenza e con-libertà del vivere umano individuale e collettivo:¹⁶ senza il senso della comune umanità e al contempo della differenziata e personalizzata esistenza umana, senza il senso della dignità umana o quello dell’alterità, dell’altro (e dell’Altro che è Dio) il rischio della caduta nel soggettivismo, e anzi nel narcisismo, diventa veramente alto; e lo diventa la pratica dell’abuso, della violenza, della dominazione e dell’espropriazione di persone, cose, culture, popoli, generazioni o la fuga per la tangente della droga, dell’alcolismo, dell’esotico, del virtuale (per cui c’è chi parla di «internet addiction», vale a dire di «dipendenza patologica da internet»).

2.2. Percorsi educativo-didattici in direzione di un’educazione socio-politica

Sulla base dell’educazione sociale, l’educazione propriamente politica¹⁷ ha da tener conto di un ampio quadro di azione:¹⁸

■ Anzitutto quello dell’istruzione politica

Cittadini-politici lo si è per diritto, ma lo si diventa effettivamente per educazione e per partecipazione della cultura comunitaria. A questo scopo è necessaria per tutti una solida *informazione socio-politica* per l’acquisizione di conoscenze relative a idee, valori, tecniche adeguate alla convivenza civile del proprio tempo, del proprio paese e del mondo contemporaneo, dei modi più comuni di fare politica in aderenza al proprio contesto, luogo e tempo.

Il consenso è un obiettivo per ogni forma o forza di governo che non voglia ridursi a maniere dispotiche nel ricercare l’adesione della popolazione. Ma esso, oggi, in regime democratico, ha da essere composto con il *senso critico*, che si raccomanda, al fine di vincere le spinte all’omologazione e quelle al conformismo passivo e passivizzante. Ciò comporta «sapere la politica», «saper votare», saper scegliere con realismo e un tocco di sogno e di utopia ciò che è diritto e bene di tutti ed ognuno. Ma ciò suppone conoscenze di strategie e di tattiche e soprattutto di contenuti «politici validi» (antropologici, economici, valoriali, storici). Richiede la conoscenza

¹⁵ Cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Dehoniane, Bologna 2001.

¹⁶ Cfr. P. DONATI, *La società dell’umano*, Marietti, Genova 2009.

¹⁷ Cfr. per una ricognizione storica: F.M. SIRIGNANO, *Per una pedagogia della politica*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2015. In particolare, sull’insegnamento «Cittadinanza e Costituzione», si veda L. CORRADINI (a cura di), *Cittadinanza e Costituzione, Disciplinarietà e trasversalità alla prova della sperimentazione nazionale. Una guida teorico-pratica per docenti*, Tecnodid, Napoli 2009.

¹⁸ Quel che segue è uno sviluppo di C. NANNI, *L’Educazione politica. Ipotesi di percorsi educativi*, in «Orientamenti Pedagogici», 37 (1990) 6, 1163-1178; e di *L’educazione civica a scuola*, in L. CORRADINI-G. REFRIGERI (a cura di), *Educazione civica e cultura costituzionale. La via italiana alla cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna 1999, 235-242.

delle leggi e delle procedure, come anche di saperle interpretare e tradurre in termini di azioni, comportamenti, di progetti, di criteri valutativi, ecc.

■ **In secondo luogo avrà da preoccuparsi della *formazione della competenza politica***

La complessificazione, la multiculturalità e la globalizzazione dell'esistenza comunitaria, non rendono meno importante l'educazione al senso di *appartenenza* cittadina e fanno diventare assolutamente importante una formazione culturale civile adeguata a esse e alle possibilità di interazione e di vicinanza tra lontani, resa possibile dai mass-media e dai nuovi media informatizzati e telematizzati.

Una buona *competenza politica* è necessaria. Il riconoscimento della soggettività politica di ogni cittadino richiede che si renda effettiva la capacità di esserlo con un adeguato sapere, saper fare e saper essere, saper vivere «politicamente» «insieme con gli altri». In sostanza, un «educato» esercizio della cittadinanza richiede competenze di «lettura» e di comprensione circa fatti, persone, eventi, situazioni: sapendo andare oltre l'emotività, la passionalità, gli schematismi preconfezionati, le chiusure ideologiche. Alla capacità di analisi saranno da collegare lo *sviluppo della capacità di progettualità e operatività politica*, vale a dire capacità di prospettazione, di progettazione, di operazionalizzazione efficiente ed efficace, di attuazione concreta del possibile, di controllo e di verifica e riprospettazione, realizzate con lucidità, ampiezza di vedute, senso di corresponsabilità e creatività. E di conseguenza sarà pure da porre in atto anche una concreta *iniziazione a stili comportamentali democratici*, che permettano di potersi muovere tra condivisione, convergenza, ma anche nella differenziazione, nella discussione, nel confronto di idee e di effetti.

■ **In terzo luogo sarà da prendersi cura della *formazione di una valida cultura politica***

Essa si declina come cultura dell'appartenenza (che sa dire no all'anti-statalismo), della convivenza delle differenze (che rifiuta il neo-razzismo o il fondamentalismo); del bene comune sociale (che non si macchia di clientelismo e non dà priorità ai particolarismi o a interessi di parte); della con-libertà (e che quindi si oppone all'individualismo, all'elitarismo, al particolarismo, ma anche all'a-storicismo, allo spiritualismo); dei diritti e dei doveri (che – come vuole la Costituzione specie agli articoli 3 e 4 – lotta per togliere le ineguaglianze e per favorire la partecipazione attiva e responsabile alla vita comunitaria); dello sviluppo sostenibile e dello sviluppo integralmente umano (che non si fa vincere dall'egoismo partitico, nazionalistico, o dalla cecità adultistica generazionale).

■ **In quarto luogo, avrà da pensare anche ad una vera e propria *formazione della «personalità politica»***

La graduale iniziazione a comportamenti da cittadino a pieno titolo, capaci di operare per il bene comune nel rispetto delle diversità, richiede ai politici di essere persone libere e responsabili, capaci di iniziativa e di esecutività, di partecipazione e di collaborazione, di onestà e di competenza, di passione e di rigore civile, di idealità e di compromissione realistica, di partigianeria e di comunanza, di senso della realtà e di un pizzico di utopia.

A questo scopo, l'educazione politica avrà anche da educare a quelle che potremmo dire le «virtù politiche»: quelle della *consonanza* con le attese ed i bisogni e le speranze della gente, del paese, dell'umanità; quella della *decisione saggia e forte*, tempestiva e lungimirante, concreta e carica di intenzionalità; quella del *rigore morale interiore*, sostenuto dal senso del limite proprio e altrui ma anche dal senso della storicità e *referenza ai principi e valori costituzionali*; quella dello

spirito di dedizione, di servizio, di comunanza nel gioco delle differenze e di partigianeria per il bene comune sociale nell'affrontamento dei problemi.

2.3. Motivi educativi

A questo punto è facile capire che l'educazione politica si mostri come un'azione a più fronti e secondo modi e tipi di intervento diversificati e complementari:

- Attraverso l'insegnamento formale e occasionale: lezioni, dialogo, ricerca, discussione di gruppo, ripresa critica e integrazione delle stimolazioni dei mass-media, attività laboratoriali e gruppi cooperativi di studio...Lo scopo è di evitare per un verso l'indottrinamento e per altro verso l'ignoranza; sostenendo un'istruzione «educativa», vale a dire che aiuta a integrare le informazioni in un insieme organizzato di conoscenze, che diventano base della cultura soggettiva, fonte di sapienza e forza di saggezza.
- Attraverso la testimonianza diretta o «simbolica» del/dei docente/i che favorisca una identificazione interessante, anch'essa «educata», cioè tale che non solo viene colta come esemplare, ma che stimola a portarsi criticamente verso una personale presa di posizione.
- Attraverso il clima e la convivenza delle relazioni interpersonali e delle procedure scolastiche corrette, aperte, solidali, impegnate, che favoriscono una impregnazione pro-sociale, civica e politica, valida e stimolante.
- Attraverso la pratica politica, nella condivisione attiva della gestione della scuola come comunità democratica di apprendimento e con la partecipazione a impegni politici, a iniziative comunitarie o di territorio perché siano «tirocinio», sperimentazione, avviamento alla prassi politica extra e post-scolastica.

3. Il contributo dell'«IRC» alla educazione politica

L'educazione religiosa e specificamente l'«Insegnamento della Religione Cattolica» (IRC) scolastico è direttamente rivolta all'istruzione e ad una cosciente e motivata formazione della componente religiosa, attraverso l'interazione tra vissuti e esperienze religiose personali, di gruppo e comunitarie /e/ la cultura religiosa del cattolicesimo e delle altre confessioni e denominazioni religiose. In tal modo contribuisce come forma educativa specifica alla formazione globale della persona, del cittadino, del lavoratore, come è voluto dalla Costituzione e come è ricercato quale fine ultimo del sistema pubblico di educazione istruzione e formazione.

3.1. Le pietre di inciampo

È a questo livello, insieme interdisciplinare e sistemico, che si può rilevare la possibilità di un contributo dell'IRC anche all'educazione politica propriamente detta.

Ma tale contributo non è semplice e neppure scontato.¹⁹

Esso ha da far fronte previamente a una serie di difficoltà, che si pongono come pietre di inciampo, che rendono molto problematica la credibilità e quindi l'effettività di un tale apporto.

¹⁹ Per quel che segue mi rifaccio anche al mio: *La religione una risorsa educativa*, in «Studi e Formazione» 16 (2011) 2, 59-73.

Si ha infatti facilmente da avere a che fare con un difficile e quasi improponibile dialogo, con chi, studente o collega, pur arrivando a concedere una discutibilità dialogica su Dio, su Cristo, non crede sia possibile attuarla sul fronte Chiesa, considerata intrinsecamente fonte di indottrinamento, di negazione della libertà e della spontaneità vitale e comunitaria, e come soggiogamento delle coscienze. L'azione sociale della Chiesa è vista quasi esclusivamente come ingerenza politica, nonostante le cosiddette e lodevoli «aperture» di Papa Francesco, perché entra in campi non propri, invece di occuparsi dello spirito e dei problemi dei mondi vitali privati e interiori, che ne potrebbero legittimare in qualche modo la presenza nella vita di tutti i giorni.

Sul piano più propriamente politico l'elenco delle obiezioni circa la plausibilità di un tale apporto formativo, è ben lungo: la pesante ingerenza nei programmi politici e nell'azione legislativa e di governo sia internazionale sia nazionale, sia locale; la distanza abissale tra ciò che la Chiesa predica e ciò che fa (corruzione, abusi sulle persone, opulenza e attaccamento ai beni materiali, lusso sfacciato, arretratezza e poca tenuta in conto dei bisogni della gente; «Chiesa-semaforo», cioè Chiesa delle norme e delle proibizioni, invece che «Chiesa della misericordia», nonostante la recente conclamazione e azione giubilare di papa Francesco).

In luogo della condivisione, seppure critica, della cultura e dei modi di vita sociali, e della profezia del di più di Dio e del Vangelo, l'atteggiamento prevalente della Chiesa gerarchica è l'autoreferenzialità, la chiusura nella «cittadella cristiana»; la supponenza di superiorità e il giudizio pessimistico e negativo nei confronti della cultura laica (globalmente vista come laicista); la difesa dei propri privilegi e la pretesa di essere sempre in condizione istituzionale di favoritismo amministrativo.

Più specificamente si mette in evidenza la cattiva condotta di molti politici che si dicono cattolici; e viene posta in dura discussione la legittimità dei «soldi» alle scuole cattoliche o agli oratori parrocchiali.

È facile concludere che avanzare la plausibilità pedagogica di un contributo dell'IRC alla formazione politica, ha previamente la necessità di un severo, corretto e verace discernimento della realtà e della predicazione ecclesiale cattolica, che permetta di proporre una visione «ampia» della Chiesa (non riducibile, anche se fatta di uomini, a Vaticano; che accetti la verità della «ecclesia semper reformanda» e sempre «simul sancta et peccatrix»; che mostri segni concreti di poter far sentire e credere a tutti i membri della Chiesa di essere veramente «noi-Chiesa» e non un «gregge» dominato e amministrato da «pastori», indiscussi padroni delle istituzioni ecclesiali e controllori delle coscienze e dei comportamenti privati e sociali.

3.2. L'atteggiamento di fondo

Nonostante tali discrasie tra teoria e pratica ecclesiale, rimane indubbio che l'IRC può contribuire a una educazione politica in sede scolastica sia all'interno del proprio sviluppo didattico di quelle che sono le indicazioni nazionali di sua spettanza, sia attivando iniziative interdisciplinari di vario tipo, di diversificata strategia didattica su materie e contenuti per loro natura comuni o comunque sul confine dell'una o l'altra disciplina.

Un primo contributo è di ordine metodologico e favorisce *la formazione di un atteggiamento di fondo* nella riflessione e nell'apprendimento degli studenti.

Io credo che l'orizzonte prassico e la strategia-base, educativo-pastorale, possano essere ancora riprese dalla «vecchia» *Gaudium et Spes*, che fin dall'inizio afferma: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono,

sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (GS,1); e precisa: “Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l’universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarà di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell’uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane” (GS, 11).

Condivisione, discernimento e tenuta dell’orizzonte profetico evangelico, mi paiono gli atteggiamenti di fondo per vivere da cittadini-cristiani oggi, nella città di tutti (non avendo città proprie, ma essendo «anima» di esse, come prospetta l’antica *Lettera a Diogneto*, al cap. 6), ma anche per abitare il nostro tempo e educare al bene comune-sociale in questa esistenza civile, multiculturale e globalizzata.

Così pure penso che una certa «conversione» tecnologica sia necessaria a tutti, non solo perché le nuove tecnologie sono pane quotidiano e parte integrante del DNA degli studenti/esse; ma anche perché esse sono diventate sempre più una via rilevante di sviluppo della conoscenza; e nella pratica dei social network vengono a costituire, strutturare, modellare la vita quotidiana, i pensieri, le parole, i modelli di comportamento individuali e comunitari.

Ancor più: le nuove tecnologie, nella loro concreta effettuazione sono diventati un «luogo» classico dello scarico delle angosce o paure irrisolte o desideri non esauditi delle generazioni adulte e delle generazioni in crescita; anche e in specie per ciò che riguarda la vita e la convivenza civile e la partecipazione attiva socio-politica.

Quindi la strada educativa più che di condanna o di pura proibizione o di semplice uso funzionale è quella del discernimento, della formazione e della stimolazione alla dilatazione della criticità e della creatività personale e vitale, di occasione dell’incontro e del dialogo educativo (anche attraverso esse).

Un tale atteggiamento metodologico e di fondo non solo potrà aiutare un migliore apprendimento disciplinare e curricolare ma potrà spingere ad avere un pizzico di fondata e fiduciosa speranza, umana e cristiana, e magari essere uno stimolo a promuovere la partecipazione dei giovani alle decisioni che li riguardano, valorizzando i loro pensieri, la loro capacità di trovare delle soluzioni e di agire con comportamenti positivi, validi, efficienti ed efficaci. Anche mettendo nel conto comportamenti «fuori dal coro», vale a dire capaci di andare oltre ed elevarsi al di sopra della diffusa propensione all’omologazione.

Nella *Lettera a una professoressa*, i ragazzi di Barbiana, guidati da don Lorenzo Milani, ricordano che nella loro scuola avevano imparato ad affrontare i problemi e aiutarsi a vicenda per risolverli, convinti che ciò fosse «politica». “Coi vostri ragazzi fate meno. Non gli chiedete nulla. Li invitate solo a farsi strada”.²⁰

Baden Powell, da quell’educatore pratico e pragmatico che era, nel suo *Testamento agli Scout* invitava gli scout di ogni tempo a «lasciare il mondo un po’ meglio di come lo si è trovato»²¹.

²⁰ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967, 14.

²¹ Cfr. R. BADEN POWELL, *Scoutismo per ragazzi*, Ancora, Milano 1971³.

3.3. Apporti contenutistici

Sul piano dei contenuti, l'apporto e il contributo ad azioni didattiche interdisciplinari nell'ambito socio-politico, è ravvisabile anzitutto a livello di riferimento teorici per l'azione: quella che potremo dire la «vision» della pratica politica e della formazione a essa. Un classico può essere il problema dell'intercultura oggi in connessione con il multiculturalismo religioso. Una specificazione tematica può essere quella riguardante il problema del dialogo interreligioso. Un terzo potrebbe essere il problema dell'inclusione e dell'integrazione dei migranti o delle minoranze presenti nel contesto civile di appartenenza. O ancora potrà essere il problema delle disabilità, delle nuove povertà, del bullismo e dell'emarginazione e delle diversità sociali.

Ma a questo punto siamo più a livello di educazione alla convivenza democratica che a quello più propriamente di educazione politica a una cittadinanza attiva.

Portiamoci quindi a questo livello.

Da sempre il cristianesimo ha professato la sua trans-culturalità e la sua «impoliticità», ma si è pure acculturato e incarnato nelle diverse culture storiche e si è dilatato nella geografia mondiale.

Tuttavia, pur non senza contraddizioni e pratiche in contrario, ha affermato l'esigenza del compimento di ogni giustizia nel dare a Cesare, cioè al potere socio-politico, ciò che è di sua spettanza per una vita buona e giusta dei cittadini di riferimento. Al contempo ha sempre affermato e combattuto – pagandone i costi in termini di persecuzioni istituzionali e personali – la non «totalizzazione» e «idolizzazione» del sociale, del politico (e in cui sarebbe correttamente da includere anche l'ecclesiale, quando si agisce con modalità ierocratiche o di clericalismo sfacciato e insopportabile).

Così pure il «popolo di Dio» cristiano-cattolico ha predicato e praticato l'operare il bene nelle città di tutti, autoproponendosi come sale della terra, luce del mondo (come afferma il Vangelo): nel senso che tutti – ciascuno – con la loro vita vissuta e con la predicazione del Vangelo – ricercano la promozione umana e il bene del paese in cui si trovano, aprendosi alla prospettiva trascendente dei cieli nuovi e della terra nuova in cui abiteranno completamente e definitivamente giustizia e verità.

E oggi più mai, nella complessità e mondializzazione dell'esistenza, i cristiani prendono coscienza di essere dei «mandati a Ninive», come il profeta Giona, a evangelizzare il sociale e il politico, nella convinta percezione di fede di essere essi stessi salvati come popolo tra i popoli, di comprendere che lo «Stato è dentro di noi», come afferma R. Guardini, nell'ultima delle sue lettere contenute nel suo libro sull'auto-formazione²² e che i confini della città di Dio passano per il cuore dell'uomo (per rifarsi a sant'Agostino): aperti all'utopia cristiana della «civiltà dell'amore» (come voleva Papa Paolo VI).

La Chiesa del nostro tempo, ha riaffermato con il concilio e con i Papi, la «legittima autonomia delle realtà terrene» (GS, 36), e in tal senso la non ingerenza nella politica della Chiesa in quanto tale. Ma, come ha precisato più volte papa Benedetto, è da attuare una «sana laicità». Per un verso «lo Stato non consideri la religione come un semplice sentimento individuale, «privato»». Per altro verso essa ha il diritto e il dovere della «difesa dei grandi valori che danno senso alla vita della persona e ne salvaguardano la dignità».²³ In questo contesto si è parlato di «*principi non negoziabili*», che forse sarebbe meglio esprimere in termini di «obiettivi minimali» che dicono

²² Cfr. R. GUARDINI, *Lettere sull'auto-formazione*, Morcelliana, Brescia 1994⁵, 149 ss.

²³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai giuristi cattolici del 9 dic. 2006*.

la soglia al disotto e al di là della quale diventa concreto il rischio della caduta nel non più umano, nel disumano o perlomeno in gravi lesioni della dignità personale e della qualità umana della vita e dell'esistenza individuale e comunitaria.

Peraltro con il tradizionale e costante suo *Insegnamento sociale* (preferisco questo modo di dire a quello un tantino dogmatico di *Dottrina sociale*), la Chiesa afferma alcune priorità e principi di fondo che hanno da guidare l'azione socio-politica: il primato delle persone sulle strutture; il primato del lavoro sulla produzione; il primato del bene comune sugli interessi particolaristici; il primato del culturale sull'economico; il primato della verità sulla libertà; il primato dell'etica e delle intenzioni sull'utile e sul comportamento materiale; il primato della religione e della fede sulle ideologie; e, buon ultima, il primato dell'educazione rispetto all'intervento autoritativo (o militare) e come supporto imprescindibile dell'intervento economico e politico.

3.4. Nella scia di papa Francesco

Un contributo speciale dell'IRC per l'educazione politica può venire dalla proposta di studiare, analizzare criticamente in classe e/o in gruppi di studio o interdisciplinarmente, l'insegnamento sociale e la pratica pastorale di Papa Francesco.

Egli si è certamente posto dentro, e ha esaltato con le sue «uscite», la tradizionale e perenne preoccupazione e l'impegno ecclesiale per l'uomo, «prima via della chiesa».²⁴ Ha messo in luce la sua profonda volontà di fede di farsi prossimo e buon samaritano delle persone e delle genti, di servire e non dominare, di essere chiaro segno del volto misericordioso di Dio verso l'umanità e in particolare verso i più poveri e i più miseri, gli «scartati» economici, politici, sociali, civili.

Ma a livello di contenuti trattabili nell'IRC – soprattutto a livello di scuola secondaria superiore – vorrei segnalare alcuni suoi «insegnamenti sociali»:

- Anzitutto i 4 no dell'*Evangelii Gaudium*, contenuti nel secondo capitolo di essa: No a un'economia dell'esclusione (nn. 53-54). No alla nuova idolatria del denaro (nn. 55-56). No a un denaro che governa invece di servire (nn. 57-58). No all'inequità che genera violenza (nn. 59-60). Essi sono in qualche modo ripresi poi nel capitolo quarto (nn. 176-237), intitolato: «La dimensione sociale dell'evangelizzazione». Nel capitolo, dopo aver mostrato le ripercussioni sociali del «kerigma», cioè della predicazione evangelica, e dell'Insegnamento sociale della Chiesa, propone tematiche schiettamente politiche, cristianamente rivisitate: l'inclusione sociale dei poveri, il bene comune e la pace sociale (in cui sono dichiarati i quattro principi fondamentali su cui hanno da poggiarsi: il tempo è superiore allo spazio, l'unità ha da prevalere sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla parte); il dialogo sociale come contributo per la pace (dove si fa riferimento al dialogo tra la fede, la ragione e le scienze, al dialogo ecumenico, alle relazioni con l'ebraismo, al dialogo interreligioso, al dialogo sociale in un contesto di libertà religiosa).²⁵ Ovviamente si tratta di affermazioni e di temi che hanno da essere messi a base della riflessione critica e dello studio, non di categorie assolute e predicatorie.

²⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Enciclica «Centesimus Annus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, n. 53.

²⁵ Cfr. per il testo e un commento previo ad esso: PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium. Esortazione apostolica*, Introduzione di mons. Marcello Semeraro, indici di Giuliano Vigini, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

- L'enciclica *Laudato si'*, «sulla cura della casa comune». Tutta l'enciclica può essere, sia nel suo insieme sia in ciascun suo capitolo, oggetto di riflessione e di studio sul tema dell'ecologia. Per un'applicazione a livello di IRC, credo sia importante in particolare il capitolo primo, intitolato «Quello che sta accadendo alla nostra casa» (dove sono messi in evidenza i vari problemi ecologici: inquinamento, cambiamenti climatici, l'acqua, la perdita della biodiversità, il deterioramento della qualità della vita umana e la degradazione del sociale, l'inequità planetaria, ecc.); il capitolo quinto, («sulla politica e l'economia in dialogo con la pienezza umana»); il capitolo sesto («sull'educazione e la spiritualità ecologica», dove si invoca una «conversione ecologica» e si danno indicazioni per «puntare su un altro stile di vita», aperto all'«amore civile e politico»²⁶).
- I tre discorsi ai movimenti popolari raccolti nel volume *Terra Casa Lavoro* (= il trinomio preso a proprio emblema da molti di tali movimenti)²⁷. Essi sono espressione tipica di papa Francesco: della sua cultura e politica economica a partire dai poveri, dagli ultimi, dalle periferie. Alla base c'è la convinzione che la scelta preferenziale dei poveri non è solo una bella etichetta che la Chiesa si assume, ma è ciò che meglio l'autodefinisce (ricercando di essere chiesa dei poveri e non solo chiesa per i poveri); perché «si comprende che l'amore per i poveri è al centro del Vangelo»²⁸. Essi possono essere interessanti per studenti italiani, che vengono stimolati a collocarsi «altrove» e «diversamente», sia dal punto di vista culturale che politico.

Concludo questo punto con l'affermazione di papa Francesco contenuta nella sua *Esortazione apostolica «Evangelii Gaudium»*, al n. 205. Essa mi pare di notevole incidenza motivazionale e di chiara interpellanza anche per studenti e docenti:

Chiedo a Dio che cresca il numero dei politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune. Dobbiamo convincerci che la carità «è il principio non solo delle micro-relazioni: i rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici». Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione, assistenza sanitaria per tutti i cittadini. Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia ed il bene comune sociale.

3.5. L'aiuto spirituale e formativo

L'insegnante di IRC sa che la sua azione di contribuire alla formazione socio-politica nella scuola è collegata con quello che si fa in proposito nel più vasto ambito della vita e della pastorale ecclesiale.

²⁶ Cfr. FRANCESCO, *Laudato si'*. Lettera Enciclica sulla cura della casa comune, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

²⁷ FRANCESCO, *Terra casa lavoro, discorsi ai movimenti popolari*, Ponte alle Grazie, Firenze 2017 (con prefazione di Gianni La Bella, con una intervista a Juan Grabois e una Postfazione di Alessandro Santagata). I tre discorsi furono pronunciati nei primi tre incontri mondiali dei movimenti popolari: rispettivamente, il primo, il 28 ottobre 2014 presso l'Aula vecchia del sinodo, in Vaticano; il secondo, il 9 luglio 2015, presso il Centro fieristico Expo Feria di Santa Cruz de la Sierra, Bolivia; il terzo, il 5 novembre 2016, presso l'Aula Paolo VI, in Vaticano.

²⁸ *Ibidem*, 18.

Infatti, oltre che l'indicazione dei valori e l'offerta di principi ispirativi e gli innegabili interventi a favore della pace e a promozione e difesa dei diritti umani di tutti (anche se all'interno della Chiesa non sempre sono completamente praticati e rispettati), la Chiesa universale e locale, la Chiesa popolo di Dio e la Chiesa gerarchica, offrono – o possono offrire – un «bell'aiuto» spirituale e formativo a chi intende fare o fa politica.

Ad esempio: aiuto a *integrare vita, cultura, fede*, ruoli sociali e azione personale; sostegno alla *formazione della «coscienza»* dei credenti, che operano nel sociale e nel politico, e di tutti gli uomini di buona volontà; in alcuni casi – forse troppo pochi – promozione della *formazione propriamente politica* attraverso iniziative specifiche (scuole, centri, convegni, incontri...).

In concreto, in molti posti, le Chiese locali, le comunità diocesane e parrocchiali, i gruppi, le associazioni, i movimenti, le forme del volontariato, le «scuole» di formazione socio-politica di ispirazione cristiana diventano e si propongono come luoghi, occasioni, palestra di formazione, tirocinio pratico di volontariato e di impegno politico nel territorio a livello nazionale e internazionale.

In particolare va indicato anche l'aiuto propriamente spirituale e di fede che la Chiesa offre a chi fa politica, e che si concretizza nell'accompagnamento educativo e spirituale, nella guida spirituale individuale o di gruppo, nel sostegno della fraternità, e nell'offerta di «mezzi spirituali» di crescita, anche politica: la parola di Dio, i sacramenti, la liturgia, momenti e spazi di preghiera, di comunione, di servizio, la pratica della carità. Questi «mezzi», dando senso di appartenenza e comunione ecclesiale, sostengono anche l'apertura e l'impegno nel politico e nel sociale.

Credo che sia interessante prendere coscienza di queste opportunità formative per l'insegnante di IRC, ma anche metterne a conoscenza studenti e studentesse in senso di orientamento «vocazionale», civile ed ecclesiale.

4. La testimonianza del docente di «IRC» e della comunità civile ed ecclesiale

Ma è certo che ben poco può l'impegno educativo se non è sostenuto o accompagnato, o almeno un po' seguito, dal miglioramento delle strutture di vita, da politiche che attuino i diritti di tutti sotto ogni cielo, che non frustrino i giovani, impedendo loro l'ingresso nel mondo adulto o rendendolo conseguente all'abdicazione della loro dignità personale e umana.

L'educatore – quindi anche l'insegnante di IRC – non è un politico di professione, ma non può non fare politica: ha da essere maestro, ma anche politico nel senso più nobile del termine, vale a dire «costruttore di città»: di città a misura di bambini, di ragazzi, di giovani, di adulti, di anziani, di tutti.

Quel grande educatore che fu don Lorenzo Milani, nella Lettera ai giudici del 18 ottobre 1965, scriveva: «Il maestro deve essere, per quanto può, profeta, scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso».²⁹

E cercare di attuarle.

²⁹ L. MILANI, *Lettera ai giudici*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1965. Si può leggere anche in L. MILANI, *Scritti*, a cura di G. Riccioni, Introduzione di E. Balducci, Manzuoli, Firenze 1982, 11-35 (e ovviamente nella recente pubblicazione: L. MILANI, *Tutte le opere*, a cura di F. Ruozzi-A. Canfora. V. Oldano, 2 voll., Mondadori (collana Meridiani), Milano 2017, CXXXVII-2809)

Don Bosco, diceva che la sua era la «politica del Padre nostro»: ma politica era! E la praticava, a favore dei giovani.

Chiudo con una citazione a mo' di orizzonte conclusivo.

Ignazio IV Hazim, patriarca della Chiesa greco-ortodossa di Antiochia (1921-2012), in occasione dell'Assemblea Ecumenica di Upsala del 1968, così si esprime: "Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il Vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un potere, la missione una propaganda, il culto un arcaismo, e l'agire cristiano una morale da schiavi. Ma nello Spirito Santo il cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno, il Cristo risorto si fa presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa realizza la comunione trinitaria, l'autorità si trasforma in servizio, la missione è Pentecoste, la liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire umano viene deificato".³⁰

nanni@unisal.it ■

³⁰ IGNAZIO IV HAZIM, *L'arte del dialogo*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 2004, 20.